

L'autobiografia dell'esule romeno

Due ritorni

di Lorenzo Renzi

Norman Manea

IL RITORNO DELL'HULIGANO UNA VITA

ed. orig. 2003, trad. dal romeno
di Marco Cugno,
pp. 366, € 19,
Il Saggiatore, Milano 2004

Il ritorno dell'huligano è l'autobiografia di Norman Manea, una delle poche apparizioni italiane della narrativa romena contemporanea. È la storia di due ritorni, inframmezzati l'uno con l'altro e con altre fasi della vita dello scrittore. Il primo ritorno era quello dell'autore, allora bambino, dalla deportazione oltre il Dniester: nel 1941, sotto il regime fascista del maresciallo Antonescu, gli ebrei della Bucovina e della Bessarabia erano stati deportati in Transnistria ai confini della Romania con l'Unione Sovietica. Durante la deportazione, decine di migliaia erano morti per gli stenti e le epidemie provocate dalla scarsità di cibo e dalle precarie condizioni igieniche. La deportazione della fami-

glia e il ritorno del protagonista nella regione natale nel 1945 erano già stati rappresentati in alcuni racconti del primo libro di Manea uscito in Italia, *Ottobre ore otto* (Serra e Riva, 1990). Non appaiono invece o quasi in questo romanzo: della terribile esperienza il bambino tornato non ricorderà e non vorrà ricordare più niente, o quasi niente ("stanze senza finestre né porte: è quanto so o mi è stato raccontato").

Il secondo ritorno, rappresentato invece puntualmente, quasi minuto per minuto, in parte come trascrizione da un diario tenuto in tempo reale, è quello dello scrittore in Romania dall'America, dove era emigrato nel 1988. Emigrato, cioè fuggito dal comunismo: in questo romanzo come nelle opere precedenti, in particolare nei quattro racconti di *Paradiso forzato* (Feltrinelli, 1994), Manea ha dato uno dei quadri più vigorosi e implacabili dello squalore ma spesso anche dell'orrore quotidiano nel comunismo reale. Al ritorno in patria, dunque, che avviene nel 1997, lo scrittore si era deciso con trepidazione: era il primo incontro con il proprio paese dopo la caduta del comunismo, un ritorno ai ricordi privati, prima di tutto al cimitero della Bucovina che ospita la tomba della madre, al paese dove si parla la sua lingua, dove lo scrittore ha vissuto e si è formato, ma anche un ritorno al paese con il quale lo scrittore, ebreo, non si sente più in armonia.

Come in altri paesi ricoperti per quasi mezzo secolo dalla coltre comunista, la Romania si è risvegliata alla libertà riscoprendo intatti gli incubi e le ossessioni del periodo tra le due guerre. È rinato il nazionalismo, un nazionalismo tinto nei casi estremi di antisemitismo. Può sembrare strano che la questione centrale nell'incomprensione ebraico-romena sia rappresentata dal caso Eliade. Ma per molti romeni, Mircea Eliade, il grande storico delle religioni e romanziere (che continuerà, come poi lo stesso Manea, a scrivere in romeno in esilio), è il genio stesso del popolo romeno, e come tale deve essere preservato da ogni macchia, da ogni peccato che possa offuscarne l'immagine. A Eliade viene tuttavia attribuito, da molti altri, il ruolo di ideologo dell'estrema destra e dell'antisemitismo.

Anche Manea ha partecipato dall'America a quest'opera di denuncia con il saggio *Felix culpa* (in *Clown. Il dittatore e l'artista*, 1992; in italiano presso il Saggiatore, 1995). Nel reiterarsi della polemica, direi che le due parti stanno accumulando ormai più torti che ragioni. Non sarebbe più utile se si discutesse la diffusa riabilitazione, in Romania, dello stesso maresciallo Antonescu? Ma, si sa, scrittori e intellettuali si occupano preferibilmente di scrittori e intellettuali, e nemmeno Manea fa eccezione. Il grande Nicu Steinhardt, autore del *Diario della felicità* (il Mulino, 1996;

Non rimuginare sul passato

di Paola Ghinelli

Maryse Condé

LA VITA PERFIDA

ed. orig. 1987, a cura di Guia Risari,
pp. 314, € 15, e/o, Roma 2004

Questa saga, scritta quasi vent'anni fa, percorre quattro generazioni della famiglia Louis, i cui membri muovono dall'originaria Guadalupa per perdersi nei sentieri del mondo. Pare che Maryse Condé si sia effettivamente ispirata ai personaggi della propria famiglia per la stesura di questo romanzo, e a sé stessa per costruire il personaggio - piuttosto negativo - di Thécla; ma il percorso più interessante è certo quello, a spirale, compiuto dalla famiglia nel suo complesso.

Il capostipite vive inizialmente un presente di ignoranza: "La schiavitù è storia passata, nemmeno mia madre l'ha conosciuta. Voi negri state sempre lì a rimuginare sul passato. Quando il pezzo di canna non ha più succo, bisogna sputarlo!". Gradualmente però, le esperienze e gli errori dei singoli e la vita perfida che avvolge nelle proprie spire ogni ramo dell'albero genealogico, abbattendosi come una maledizione su ogni membro della famiglia, ne cambiano il destino. Anche grazie all'esempio delle figure carismatiche della storia dei neri del continente americano, da Marcus Garvey a Malcolm X, passando per Bob Marley, la famiglia Louis, e in particolare la sua ultima discendente, giungono a una consapevolezza del passato storico che si congiunge a quello individuale o familiare e, lungi dal cristallizzarsi in una cupa ossessione, si proietta nel presente aprendo la via al futuro, non senza dubbi, smarrimenti, e

lampi di autentico umorismo. Il leggero sapore di artificiosità, che qua e là si riscontra nel testo, deriva senza dubbio da una maledizione comune a tutti i romanzieri classificati come "postcoloniali": quella che li induce a credere che, per coinvolgere il pubblico, le loro opere abbiano bisogno di giustificazioni supplementari, come l'impegno politico o un sicuro valore documentario. Ma l'insieme rimane di notevole interesse.

La cura dell'edizione italiana è tanto apprezzabile quanto complessa poiché in un romanzo come questo molte opzioni linguistiche e stilistiche si intrecciano a questioni politiche difficilmente comprensibili in ambito italiano. Nell'edizione originale non era presente un glossario, sebbene molti termini utilizzati non esistano nel francese standard e siano incomprensibili per un francese "metropolitano". L'autrice si è dichiarata contraria alla pratica del glossario, e le rare occasioni in cui questo appare alla fine dei suoi romanzi, rispecchia una scelta editoriale. La valenza politica di una scelta di questo tipo è ovvia in un contesto complesso come quello della Guadalupa, dipartimento francese a tutti gli effetti, ma anche ex colonia.

La scelta operata dall'editore italiano mostra tuttavia un certo equilibrio: il glossario c'è, ma le definizioni sono di tipo enciclopedico: rendono il testo comprensibile senza violentarlo, offrono al lettore la possibilità di capire il testo senza inficiarne l'opacità, invogliandolo implicitamente a documentarsi rispettando la cultura di riferimento. A questo si aggiunge una traduzione quasi impeccabile, a tratti più avvincente dell'originale. C'è da augurarsi che, come l'ultima nata della famiglia Louis, anche questo tipo di cura editoriale si avvii verso un futuro radioso.

BRUNIANA



SIMONETTA BASSI

L'ARTE DI GIORDANO BRUNO MEMORIA, FURORE, MAGIA

Le tre arti di cui Giordano Bruno fu maestro sono analizzate principalmente attraverso il dialogo *De gli Eroiici Furori*, testo straordinario che non solo si pone nel punto di intersezione fra la riflessione cosmologica dei primi anni giovanili e quella magico-mnemotecnica della maturità, ma sperimenta una nuova strada di ricerca filosofica attraverso l'uso della poesia e dell'emblematica.

2004, xiv-240 pp. € 25,00



LA MENTE DI GIORDANO BRUNO

A CURA DI FABRIZIO MERZI

Una serie di saggi dedicati a vari aspetti del pensiero di Giordano Bruno. In particolare vengono presi in considerazione, i complessi snodi concettuali presenti nei dialoghi italiani, nei poemi latini e nell'ampia produzione di carattere mnemotecnico e magico.

2004, xxxvi-594 pp. € 59,00

OLSCHKI
Tel. 055.65.30.684 - Fax 055.65.30.214
C.p. 66 - 50100 Firenze - e-mail: orders@olschki.it
Internet: www.olschki.it

cfr. "L'Indice" 1997, n. 3), ebreo convertito all'ortodossia e diventato monaco ortodosso dopo sei anni di carcere comunista, meritava proprio di essere messo alla berlina come fa Manea?

Insomma, con il contenzioso aperto di queste e altre questioni, letterarie e non letterarie, il ritorno di Manea nella Romania del 1986 è difficile quanto era stato festoso e pieno di speranze quello di quarant'anni prima.

Ma veniamo a questo romanzo. Che Norman Manea sia un grande scrittore, il lettore italiano di *Ottobre ore otto* e delle opere successive, tradotte in italiano dal fedele e bravissimo Marco Cugno, lo sapeva già, e questo romanzo lo conferma. Lo stile vigorosamente ellittico dei primi romanzi si piega nel *Ritorno dell'huligano* a un andamento più esplicito, qualche volta forse anche meno incisivo. In certi casi Manea riscrive qui in chiaro quello che in *Ottobre ore otto* era criptato, certo per vigorosa ellissi di stile, ma anche per opera della censura: in *Ottobre ore otto* non appariva nessun dettaglio geografico, né la parola "ebreo", e di qui si capirà perché sia così faticoso il superamento di divisioni storiche che fino al 1989 non era nemmeno permesso menzionare.

Appare per esempio in chiaro la figura di Maria, giovane romena cristiana che segue gli ebrei nella

deportazione, procurandosi documenti falsi, e che, al ritorno, sposerà il segretario comunista della regione, rimanendo benevola madrina dei suoi protetti. Ma non tutto è risaputo nemmeno per il lettore fedele di Manea. Per la prima volta lo scrittore, aspro nella migliore tradizione romena, tenta la scena idillica nell'immagine del primo incontro tra i genitori sul fondale della verde Bucovina. Racconta la sua ingenua partecipazione alla realizzazione del comunismo nel paese natale. Le illusioni durano poco, si tratterà ben presto di partecipare all'espulsione di alcuni coetanei.

Se il primo ritorno è quello delle illusioni, il secondo è quello del disincanto. Soprattutto un ritorno, non sempre felice, tra gli intellettuali, a cui lo legano fili tenaci nel passato: ma né le parole né le cose sono semplici e univoche. E su tutto grava una previsione e una minaccia: quella che le incomprendimenti finiranno quando anche in Romania, come in Occidente, gli intellettuali "diventeranno irrilevanti", secondo la previsione di un giovane diplomatico riferita da Manea. Allora "il dibattito sul nazionalismo verrà marginalizzato. Come tutti i dibattiti intellettuali, non crede?".

lorenzo.renzi@unipd.it

L. Renzi insegna filologia romanza all'Università di Padova

Perché "huligano"?

Nel romanzo di Manea ritornano alcune metafore ed espressioni fisse di interpretazione non facile: il "Mezzouomo-a-cavallo", Romeo e Giulietta, la scritta di un muro di New York che sostiene l'origine chimica della depressione, il verbo *Hypokrino*. Ma la più imbarazzante è quella che compare anche nel titolo, *Il ritorno dell'huligano*. Perché "huligano"? "Huligano" è il teppista, l'accusa di "uliganismo" designava spesso nel periodo comunista il reato di chi si opponeva alle ideoguida dell'ideologia: come dire "teppista intellettuale". Ma la parola era già in uso precedentemente al comunismo: proprio il romanzo giovanile di Mircea Eliade si intitolava *Gli uligani*. E Manea parla di "anni uliganici" per il periodo tra le due guerre.

Le sovrapposizioni sono così numerose e si riferiscono a casi così differenti che l'interpretazione del titolo sembra incerta. Manea si autodefinisce huligano. Perché? Dovrebbe essere decisiva la definizione che l'autore dà a p.24: huligano è il "marginale, non allineato, escluso": e cioè, interpreto, colui che i nuovi nazionalisti, con parola presa a prestito dalla "lingua di legno" comunista, accusano di uliganismo. (L.R.)